

PROTAGONISTI

«La ricetta per la crescita? Meno atenei e più asili»

Marco Magnani, economista di Harvard va controcorrente: «Per far crescere il Pil servono più donne al lavoro. E finiamola col facile populismo anti-europeo»

ANDREA COSTA

costa@newspapermilano.it

Che il debito pubblico italiano sia troppo elevato ormai lo sanno anche le mucche che guardano il treno. Ma che una possibile via d'uscita dalla crisi passi eventualmente da una crescita degli asili e allo stesso tempo da una «decrecita felice» di alcune università, potrebbe essere una novità, secondo **Marco Magnani**, docente di Monetary Financial Economics alla Luiss, Senior Research Fellow alla Harvard Kennedy School e Fellow IAI - Istituto Affari Internazionali. E che infine collabora con «IlSole24ore», «Aspenia» e «AffarInternazionali». Magnani tra l'altro non manca di criticare il governo Renzi su cui punta il dito per carenza di leadership europea, e ultimamente per un eccesso di populismo anti-euro. Ma anche per avere buttato i famosi 80 euro che «invece sarebbe stato meglio destinare alle pmi».

Professor Marco Magnani che ci si trovi in un momento di crisi non c'è dubbio. Ma esistono due tipi di economie; quella reale e quella finanziaria. A noi italiani ultimamente fanno paura entrambe. Però, professor Magnani, come si fa a uscire da questo momento di difficoltà storica?

«Il mondo dell'economia reale e quello della finanza non si muovono in parallelo perché sono mondi in parte diversi. Però i disagi che vediamo in questi giorni, e che ci fanno paura, sono in qualche modo collegati a problemi di fondo che potremmo definire dell'economia reale. Per quanto riguarda, ad esempio, la finanza pubblica, l'enorme debito pubblico dà origine a una sfiducia da parte dei mercati. Per cui lo spread si innalza, il debito aumenta e quindi è evidente che un Paese come l'Italia, con un debito elevato si trova in difficoltà.



MARCO MAGNANI

Docente di Monetary Financial Economics alla Luiss, Senior Research Fellow alla Harvard Kennedy School e Fellow IAI - Istituto Affari Internazionali, collabora anche con «IlSole24ore», «Aspenia» e «AffarInternazionali».

Quindi il problema è alla fonte: è il debito pubblico. Voglio dire che non sono i mercati che diventano nervosi e ci mettono in crisi. Certo i punti di forza dell'economia italiana sono fortunatamente quelli dell'economia reale che come lei citava, sono quelli del settore manifatturiero, il secondo d'Europa dopo la Germania. Lei pensi a questo: ogni euro investito in questo settore, genera crescita e posti di lavoro in maniera superiore a quello dei servizi. Si tratta di una vera e propria moltiplicatore».

E questo perché?

«Perché quello che genericamente viene definito indotto, ovvero l'impatto su altre attività, è superiore rispetto a tutti gli altri settori nella crescita economica. Fortunatamente in Italia c'è ancora un discreto tessuto manifatturiero, e qui si apre un altro tema che è quello delle piccole e medie imprese che devono



riuscire a sopravvivere nel mondo della globalizzazione.

In sintesi il tema di fondo, è che se l'Italia alle volte ha la febbre alta e questa viene misurata dai mercati, ciò avviene perché sul Paese pesa un debito mostruoso».

Quindi fisco e debito pubblico molto elevati di fatto frenano la crescita. È così?

«Sì, ma non solo. Io aggiungerei anche la burocrazia. Il debito pubblico è una zavorra. Le tasse e il fisco idem. Poi c'è la questione della burocrazia. Che frena gli investimenti e fa

scappare ricercatori e capitale umano».

Ha mai fatto un calcolo di quanto costa la burocrazia in Italia?

«Dal punto di vista quantitativo è difficile stimarlo, però se lei guarda gran parte degli studi o dai semplici colloqui con imprenditori italiani e stranieri, alla domanda "quali sono i fattori che frenano la sua impresa a investire in Italia" una delle voci più sollevate è quella della burocrazia. Certamente l'aspetto fiscale è importante. Però pesa di più quello

prenditore ha ottenuto tutti i permessi che gli hanno consentito di aprire la sua attività. Qui da noi ha avuto le solite difficoltà»

L'Italia delle scartoffie però si estende anche all'università se non sbaglia, e qui tocchiamo il tema della ricerca.

«Esatto, perché qui da noi c'è una strutturale difficoltà a collegare università e imprese anche perché l'enorme burocrazia frena tutto».

Lei in una recente intervista ha sostenuto che bisognerebbe costruire meno università e più asili. Ce lo può spiegare meglio questo concetto?

«Mi pare che in Italia ci siano 96 o 97 sedi universitarie. E se uno guarda la mappa, si accorgerà che ogni provincia ha la sua università. Ogni provincia ha la sua fiera. Ogni provincia ha il suo aeroporto, e così via. E tutto questo si è rivelato dispersivo. Finché lei avrà un centinaio di facoltà che insegnano giurisprudenza che non richiedono particolari investimenti in infrastrutture per la ricerca o di laboratorio, può anche essere comodo averne qualcuna sotto casa. Se però pensiamo ad atenei più scientifici come fisica oppure come chimica o ingegneria o medicina che hanno forte una propensione per la ricerca, ecco che qui occorre un'inversione di tendenza con investimenti mirati. Però bisognerebbe fare massa critica. E dunque: anziché avere cento punti nei quali disperdere le risorse, sarebbe più opportuno averne venti ma di eccellenza».

Mi scusi ma gli asili in tutto questo ragionamento che cosa c'entrano però?

«Gli asili sono l'inizio di un percorso di educazione che è fondamentale per formare il capitale umano. In Italia ne abbiamo pochi, soprattutto per quanto riguarda quelli nido. I quali dovrebbero avere una caratteristica fon-

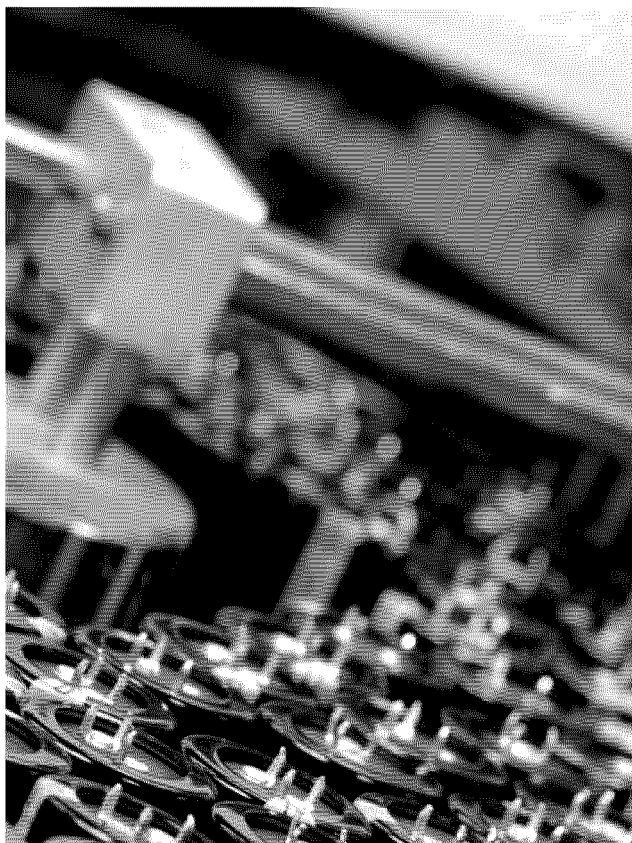
damentale, quella di facilitare l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Qui da noi accade il contrario. L'Italia è il Paese in Europa con la minore partecipazione femminile nelle imprese. E c'è pure un paradosso. Perché generalmente in presenza di una bassa partecipazione delle donne al mondo del lavoro, si registra un alto tasso di fertilità. E invece l'Italia è un Paese con uno dei più bassi tassi di natalità. La Norvegia, ad esempio, da un lato ha tasso di occupazione femminile molto alto, ma nello stesso tempo ha anche uno dei livelli di fertilità più alti».

Quindi se ci fossero più asili sui posti di lavoro questo potrebbe aiutare la crescita?

«Beh, questo è quello che stanno già facendo alcune aziende, anche piccole, le quali una volta resesi conto della carenza di posti nel pubblico si sono arrangiate. In pratica hanno sopperito a una mancanza dello Stato. Però queste sono risposte dei cittadini che restano isolate. E guardi che quello degli asili aziendali è uno dei tanti aspetti che consentirebbero al Paese di crescere. Certo non tutte le imprese ce la fanno: quelle piccole ad esempio possono avere difficoltà a fare certi investimenti». **Secondo lei qual'è la percezione dell'Italia oltre oceano?**

«Negli Stati Uniti ci sono due aspetti prevalenti. E apparentemente contrastanti. Da un lato gli americani sono sorpresi. Perché non riescono a capire come, nonostante tutti i problemi tipo la burocrazia, il fisco, il debito pubblico e anche una certa instabilità politica, non l'Italia continui non soltanto a rimanere a galla, ma anche a emergere in certi settori se non addirittura a primeggiare. Quindi diciamo che sono affascinati. Per contro ci sono anche delle analisi molto più pragmatiche che ci vedono come Paese nettamente in declino: perché mettendo in fila una serie di parametri economici ritengono che la nostra condizione non sia più sostenibile. E non soltanto per il debito, che non è il problema principale nella misura in cui il Paese dimostra una certa dinamicità e crescita e riesce a finanziarlo. Anzi l'Italia è uno dei Paesi più efficienti al mondo nel gestire il debito».

Il problema però per l'Italia è diventato serio da quando siamo entrati nel club Europa. Il Giappone ha un spesa pubblica galoppante e un debito superiore a quello italiano. Eppure sopravvive. Come



«Il debito è grave, ma la burocrazia è peggio»

degli adempimenti. Le faccio l'esempio di una azienda italiana del settore agroalimentare che per raddoppiare gli spazi del proprio stabilimento ci ha impiegato tre anni, mentre invece negli Stati Uniti ne è stato sufficiente uno. Insomma, negli Usa in pochi mesi questo im-

